

Socialismo e democrazia nella cultura politica del comunismo italiano: gli anni Settanta

Alexander Höbel
Università degli Studi di Sassari, ahobel@uniss.it

Abstract

In the history and political culture of Italian communism, the link between democracy and socialism has been central since the 1920s. Togliatti's elaboration provides an essential contribution in this sense, which lays the foundations of the *via italiana al socialismo* ("Italian road to socialism" as a democratic path. It is a connection that developed in the 1960s, also affecting the economy, in particular with the slogan of *programmazione democratica* ("democratic planning"). But it is above all in the following decade that the PCI's strategy, aimed at a profound and articulated democratization of the country – from the centrality of Parliament to the emphasis on basic democratic bodies, with a crucial role of local authorities, from the Regions to the Municipalities to the Councils of neighborhood – faces the decisive challenge. Berlinguer's party in fact sets itself the objective of bringing its hegemonic strategy from civil society to the State, at the same time overcoming the "blocked" and "unfinished democracy" determined by the anti-communist *conventio ad excludendum* and effect of Italy's limited sovereignty; an attempt that will also be supported by intense theoretical elaboration, but will end up colliding with insurmountable objective limits.

Keywords: Italian communism, PCI, democratic road to socialism, blocked democracy, historical compromise.

§1. Antecedenti e presupposti

Nella cultura politica del comunismo italiano il nesso democrazia-socialismo ha sempre rivestito un ruolo centrale¹. Il Partito comunista d'Italia, nato con una prospettiva e obiettivi rivoluzionari immediati, si ritrova quasi subito sulla difensiva, di fronte allo squadrismo che avanza e poi alla presa del potere da parte del fascismo. Dopo una prima fase di arroccamento settario e identitario, caratterizzata da una sottovalutazione del fenomeno fascista, il partito è costretto a rimodulare strategia e tattica. Tale

ripensamento – ha scritto Umberto Cerroni – si è svolto nel vivo della lotta contro la tirannide fascista, che ha consentito di scoprire nella sottovalutazione della democrazia politica una delle cause della sconfitta [...]. Così, la lotta antifascista si è bensì sviluppata come una lotta anticapitalistica, ma non vi si è identificata, prospettando invece un vasto spazio politico unitario².

L'evoluzione nell'impostazione dei comunisti italiani è ben sintetizzata nel carteggio, poi raccolto e pubblicato da Togliatti, che prepara *La formazione del gruppo dirigente del Pci nel 1923-24*: quel nuovo gruppo dirigente che si aggrega attorno ad Antonio Gramsci sulla base di una critica serrata all'impostazione di Amadeo Bordiga, per la quale le altre forze e gli altri soggetti politici costituivano un'unica massa reazionaria, elaborando un approccio diverso, il cui «canone principale» – scriverà Togliatti – «era di non isolare mai il partito [...] di non accontentarsi mai delle formule dogmatiche della propaganda né dell'attesa passiva degli avvenimenti, ma sforzarsi sempre di cambiare il corso di questi con un'azione» politica efficace³.

Inizia dunque una elaborazione collettiva sulle possibilità di tappe intermedie della lotta. Nel marzo 1924, scrivendo a Togliatti, Scoccimarro e Leonetti, Gramsci riflette:

¹ Ferrara (2017).

² Cerroni (1978, 125).

³ Togliatti (1997, 54).

Il Parlamento, già screditato ed esautorato per il meccanismo elettorale da cui è sorto, non può discutere di riforme costituzionali, ma ciò può essere fatto solo da una Costituente. È probabile che la parola d'ordine della Costituente ridiventi attuale? Se sì, quale sarà la nostra posizione nei suoi riguardi? Insomma: la situazione attuale deve avere una soluzione politica: quale forma è più probabile che tale soluzione rivesta? È possibile pensare che si passi dal fascismo alla dittatura del proletariato? Quali fasi intermedie sono possibili e probabili? Noi dobbiamo fare questo lavoro di esame politico, dobbiamo farlo per noi e [...] per le masse⁴.

Il primo banco di prova di tale nuova elaborazione è la crisi innescata dal sequestro e dall'omicidio di Matteotti, cui il Pcd'I reagisce proponendo alle forze aventiniane lo sciopero generale e la costituzione dell'assemblea delle opposizioni come «Anti-Parlamento», ponendo così la questione democratica in tutta la sua acutezza, ma anche alludendo a quel dualismo di poteri potenzialmente rivoluzionario che evidentemente intimorì le altre forze antifasciste⁵.

Contemporaneamente all'evolversi della riflessione sulla strategia da seguire, muta anche – ed è un dato significativo – la concezione del partito. «Il compito essenziale del nostro Partito – scrive Gramsci nel settembre 1924 – consiste nella conquista della maggioranza della classe lavoratrice», e dunque nel «diventare un grande partito», diremmo oggi un *partito di massa*⁶. Le *Tesi di Lione*, opera di Gramsci e Togliatti, costituiscono un primo approdo di tale percorso.

Dopo l'arresto di Gramsci, è ancora Togliatti a esprimere le posizioni più affine alle riflessioni di Gramsci. Nel dibattito della Commissione italiana del Comintern sui modi e sul percorso con cui il fascismo potrà essere abbattuto, Togliatti insiste sulla necessità di parole d'ordine intermedie rispetto alla rivoluzione socialista e alla «dittatura del proletariato», come quella dell'«Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini», funzionale alla «conquista delle masse contadine» e in generale all'allargamento dell'egemonia del proletariato ad altri settori sociali⁷. La risoluzione che conclude il dibattito raccoglie tali sollecitazioni. Non si può lavorare con una sola prospettiva, si osserva, e «la prospettiva più probabile» è che il fascismo sparirà solo «sotto i colpi di una rivoluzione popolare degli operai e dei contadini alleati ad alcuni strati delle classi medie [...] che il nostro partito deve sforzarsi di sviluppare in rivoluzione proletaria»⁸.

Nella elaborazione del comunismo italiano si fa dunque largo l'idea della rivoluzione antifascista come *rivoluzione popolare*. Più tardi, nel nuovo clima determinato dall'ascesa di Hitler in Germania e dalla svolta del movimento comunista internazionale in favore dei Fronti popolari antifascisti, l'elaborazione togliattiana sul rapporto tra democrazia e socialismo diventa più sistematica. Si tratta cioè di trarre dalla crisi delle democrazie liberali – di cui pure si vogliono difendere tutte le acquisizioni e conquiste – sviluppi più avanzati nel rapporto tra ampliamento della democrazia e progresso sociale.

Alla vigilia del VII Congresso del Comintern, di cui sarà protagonista assieme al bulgaro Dimitrov, Togliatti scrive:

Perché noi difendiamo le libertà democratiche borghesi? Prima di tutto le difendiamo perché, come partito della classe operaia, non abbiamo «nessun interesse che ci separi dall'insieme del proletariato», e sappiamo benissimo che, per quanto un regime democratico borghese possa essere reazionario, esso è sempre meglio per gli operai di una dittatura fascista aperta [...]. Di fronte alla lotta dei gruppi più reazionari della borghesia per liquidare gli ultimi residui delle libertà democratiche borghesi noi non possiamo in nessun modo essere indifferenti. La difesa di queste libertà diventa il terreno storicamente e politicamente indispensabile per il raggruppamento e per l'organizzazione delle forze di massa che noi dobbiamo portare alla conquista del potere⁹.

⁴ Togliatti (2021, 203).

⁵ Spriano (1967, 407-412).

⁶ Gramsci (1978, 104-105).

⁷ Ragionieri (1976, 278-284); Agosti (1998, 50-54).

⁸ Agosti (1976, 707-710).

⁹ Togliatti (1973, 725).

Muovendo dunque da una prospettiva limpida marxiana (gli interessi della classe operaia mai separati dal resto delle classi lavoratrici, come insegna il *Manifesto del Partito comunista*), Togliatti cala la sua riflessione teorica nella concretezza della fase storica. Come aveva già detto aprendo a Mosca il *Corso sugli avversari*, di fronte al fascismo che avanza la «lotta per la difesa delle istituzioni democratiche [...] si amplia e diventa lotta per il potere»¹⁰; essa, dunque, è parte integrante della lotta per il socialismo.

Ma il punto non è solo quello della lotta al fascismo. Ercoli mette in luce le trasformazioni di fondo in corso in Occidente, a partire dall'avvento di una moderna «società di massa» e alla crisi che esso produce negli ordinamenti dello Stato liberale: un elemento – ha osservato Francesco M. Biscione – che introduce un salto di qualità nella elaborazione togliattiana¹¹. Del resto, come scrive Giuseppe Vacca, il crescente «grado di socializzazione delle forze produttive» e il formarsi della società di massa implicano un «recupero pieno della dimensione *democratica* della tematica di transizione in Occidente». Si delinea, cioè, «un piano di sviluppo della democrazia per impulso e sotto la direzione della classe operaia, sul quale, soltanto, avanza l'autogoverno dei produttori e prende corpo una trasformazione socialista all'altezza del capitalismo maturo». È insomma «uno sviluppo della ricerca gramsciana», che trova nell'esperienza spagnola un primo banco di prova¹². Ed è proprio in Spagna che Togliatti elabora il concetto di «democrazia di nuovo tipo».

Il «fronte popolare antifascista», che costituisce «la forma originale di sviluppo della rivoluzione spagnola nella sua tappa attuale» – scrive Ercoli nel 1936 – tende a costruire una «repubblica democratica» che

non rassomiglia a una repubblica democratica borghese del tipo comune. Essa si crea nel fuoco di una guerra civile nella quale la parte dirigente spetta alla classe operaia [...]. Il tratto caratteristico di questa nuova repubblica democratica consiste nel fatto che [...] il fascismo [...] viene schiacciato dal popolo con le armi [...]. In secondo luogo, [...] viene distrutta la base materiale del fascismo. Già ora, tutte le terre e le imprese di coloro che appoggiano la rivolta dei fascisti sono state confiscate e messe a disposizione del popolo [...] e quanto più i ribelli si ostineranno a guerreggiare contro il governo regolare, tanto più questo dovrà progredire sulla via del disciplinamento di tutta la vita economica [...]. In terzo luogo, questa democrazia di nuovo tipo non potrà [...] non essere nemica di ogni forma di spirito conservatore. Essa possiede tutte le condizioni che le consentono di svilupparsi ulteriormente¹³.

È per certi versi un'anticipazione di quanto accadrà in Italia nel 1943-45. Se le classi dominanti reagiscono col fascismo al progresso democratico, allora è il movimento operaio a prendere nelle sue mani la bandiera della democrazia, non per restaurarne le vecchie forme, né per proporre meccanicamente la democrazia dei soviet, ma per costruire, nelle condizioni dei paesi in cui questo processo si sviluppa, una *democrazia di tipo nuovo*. Essa è caratterizzata da un profondo mutamento nel rapporto di forza tra le classi e dunque nei rapporti di proprietà, dal nuovo ruolo attribuito allo Stato – uno Stato in cui le forze popolari sono egemoni – nell'organizzazione dell'economia; e ancora, da una partecipazione di massa, «dal basso» si direbbe oggi, alla vita democratica, con la costruzione di luoghi e momenti di «potere popolare» alla base della società e dello Stato.

Sono queste le premesse di quella *democrazia progressiva* che Togliatti pone come obiettivo dei comunisti nel 1944-45, anche sulla scorta della elaborazione sviluppata da Eugenio Curjel e dallo stesso Luigi Longo nel corso della lotta partigiana¹⁴. Come «Ercoli» afferma nella relazione al V Congresso, nel dicembre del '45, nella lotta antifascista «le classi lavoratrici hanno conquistato un alto grado di coscienza politica e di organizzazione, e quindi avanzano rivendicazioni economiche sostanziali, esigendo che un particolare contenuto economico venga dato alla organizzazione democratica dello Stato». Dunque «la nostra democrazia non può [...] essere una democrazia

¹⁰ Togliatti (2010, 7-8).

¹¹ Biscione (2010).

¹² Vacca (1974, 244-245).

¹³ Togliatti (1976, 150-152).

¹⁴ Cfr. Höbel (2015).

qualsivoglia, ma deve avere un contenuto di trasformazioni economiche molto precise». In particolare, lo Stato dovrà «prendere nelle sue mani la grande industria monopolistica e rendere effettivo il suo controllo di tutto il sistema bancario». La prospettiva peraltro non è quella di un mero dirigismo dall'alto. Togliatti chiede «che sin da ora siano fatti intervenire rappresentanti operai e tecnici nella direzione della produzione [...] perché soltanto attraverso una partecipazione democratica dei lavoratori a questa trasformazione economica possiamo garantire che essa abbia luogo»¹⁵.

Come ha scritto Giuseppe Vacca, la democrazia progressiva è nella sua elaborazione la «forma della transizione al socialismo in Occidente»¹⁶. È una prospettiva che il Segretario del Pci sviluppa prima nel suo contributo ai lavori dell'Assemblea costituente, poi nella riflessione sulla *via italiana* come via democratica al socialismo che trova un significativo punto di approdo nel 1956. In quell'anno drammatico Togliatti accenna alcune innovazioni anche di tipo teorico:

Prima Marx ed Engels e in seguito Lenin [...] affermano che l'apparato dello Stato borghese non può servire a costruire una società socialista [...] deve essere dalla classe operaia spezzato e distrutto [...]. Questa non era la posizione originaria di Marx ed Engels: fu la posizione cui essi giunsero dopo la esperienza della Comune di Parigi e fu particolarmente sviluppata da Lenin. Questa posizione rimane pienamente valida, oggi? Ecco un tema di discussione. Quando noi, infatti, affermiamo che è possibile una via di avanzata verso il socialismo non solo sul terreno democratico, ma anche utilizzando le forme parlamentari, è evidente che correggiamo qualche cosa in questa posizione, tenendo conto delle trasformazioni che hanno avuto luogo¹⁷.

Ma quali sono tali trasformazioni? Si trattava in sostanza dell'essere venuto meno, in molti paesi, di Stati rigidamente monoclasse, per cui ora anche le istituzioni e gli apparati dello Stato diventano un terreno sul quale si apriva una dialettica, una lotta tra le classi. È un'innovazione teorica di non poco conto, che recepisce sollecitazioni provenienti da settori del partito e della sua intellettualità, e che sarà oggetto delle critiche cinesi a Togliatti. Anche sul pluripartitismo, il leader del Pci fa affermazioni impegnative: «Ammettiamo senza difficoltà che in una società dove si costruisce il socialismo possano esserci diversi partiti, di cui alcuni collaborino a questa costruzione», e che «la estinzione stessa dei partiti» potrebbe giungere solo «in conseguenza dell'affermarsi di una società socialista unitaria, come il risultato di un processo che investa ugualmente tanto il partito comunista quanto gli altri partiti che con esso collaborano». Quanto alla «via italiana», essa ha nella Costituzione un cardine fondamentale, anche perché l'attuazione del dettato costituzionale delineerebbe di per sé «una democrazia di tipo nuovo». In questo senso la linea del Pci è una linea «di conseguente sviluppo democratico [...] nella direzione del socialismo attraverso l'attuazione di riforme di struttura previste dalla Costituzione». La natura radicalmente democratica della strategia del Pci viene dunque ribadita a chiare lettere. Essa – precisa Togliatti – non si identifica con la «via parlamentare», e tuttavia

l'utilizzazione del parlamento è una delle possibilità [...] per ottenere delle profonde riforme di struttura. Perché questa possibilità possa realizzarsi occorrono però determinate condizioni. Occorre un parlamento che sia veramente specchio del paese [...] e occorre un grande movimento popolare che faccia sorgere dal paese quelle esigenze che poi possano essere soddisfatte da un parlamento in cui le forze popolari abbiano ottenuto una rappresentanza abbastanza forte.

Occorre inoltre che

venga spezzato [...] tutto quel sistema di costrizioni, di coercizioni, di intimidazioni, di terrorismo spirituale, cui si ricorre in Italia in misura sempre più larga [...]. Dobbiamo tener presente quello che

¹⁵ Togliatti (1984a, 211-215).

¹⁶ Vacca (1974, 243).

¹⁷ Togliatti (1984a, 167-168).

diceva Lenin circa il carattere illusorio della democrazia borghese. Noi possiamo oggi mettere fine, in parte e anche in gran parte, a questo carattere illusorio, possiamo cioè creare un terreno veramente democratico sul quale si possa vittoriosamente svolgere la lotta per il socialismo, così come prevedevano i classici del marxismo. Ma perché si crei questo terreno, perché esso terreno esista e sia ampio, anche per questo è necessaria una forte lotta delle masse, una larga azione nel paese¹⁸.

L'ultimo Togliatti torna su questi temi, ai quali si aggiunge quello dei nuovi margini d'azione aperti dalle tendenze alla programmazione economica fatte proprie anche dal centro-sinistra. Togliatti è consapevole che gli esiti della lotta sono incerti: si potrà andare verso una programmazione capitalistica, tecnocratica, neocorporativa e potenzialmente autoritaria, che esautori parlamenti e partecipazione democratica; oppure verso una *programmazione democratica* dell'economia, la quale «tende con misure di controllo e di intervento nella sfera delle decisioni economiche [...] a passare gradualmente alla collettività il potere di decisione relativo ai più grossi problemi»¹⁹.

In Europa occidentale, dunque – afferma nell'aprile 1964 – occorre dare alla democrazia

un contenuto nuovo [...] di partecipazione diretta delle masse ad una attività di controllo e direzione dell'economia, di [...] attribuzione di nuovi compiti alle organizzazioni dei lavoratori, di rinnovamento di tutto l'ordine civile e sociale. In questo modo leghiamo fin d'ora [...] la causa del socialismo a quella della democrazia²⁰.

Nel momento in cui avanzano tendenze programmatiche, aggiunge nel *Promemoria di Jalta*,

la lotta per la democrazia viene ad assumere [...] un contenuto diverso [...] più legato alla realtà della vita economica e sociale. La programmazione capitalistica è infatti sempre collegata a tendenze antidemocratiche e autoritarie, alle quali è necessario opporre [...] un metodo democratico anche nella direzione della vita economica. [...] Sorge così la questione della possibilità di conquista di posizioni di potere, da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall'interno, di questa natura. In Paesi dove il movimento comunista sia diventato forte come da noi (e in Francia), questa è la questione di fondo²¹.

È questa, dunque, la sfida che egli lascia ai suoi eredi, che negli anni della segreteria di Luigi Longo declineranno il nesso democrazia-socialismo articolando nel dettaglio la prospettiva della *programmazione democratica*, concepita come l'esito di elaborazioni e proposte provenienti «dal basso» – comitati regionali per la programmazione, enti locali, organizzazioni sindacali, ecc. – poi coordinate in un quadro organico; *programmazione democratica* dunque per il metodo, ma anche per l'obiettivo, che consiste nel sottrarre potere ai grandi gruppi economici per condurre i processi di trasformazione sotto il controllo della collettività, nel tentativo di rendere effettivo il modello di «democrazia sociale» presente nella Costituzione. Il Pci lavora dunque per una democrazia che, pur essendo fortemente e autenticamente rappresentativa, comprenda e anzi stimoli il sorgere di luoghi e momenti di democrazia diretta, partecipata, attraverso forme di gestione e controllo da parte di cittadini, lavoratori e sindacati in gangli vitali della società: l'impresa pubblica e le Partecipazioni statali, il sistema previdenziale, il collocamento, la sanità, fino ad arrivare a scuola, Università e Rai Tv. La prospettiva è dunque quella di una democratizzazione avanzata dello Stato e della società, una rete di autonomie, di luoghi di gestione da parte dei lavoratori organizzati, che allude a un sistema sociale nuovo²². Sono questi, in un contesto diverso, gli «elementi di socialismo» di cui parlerà Berlinguer. Si tratta cioè di costruire un sistema di «casematte», secondo la concezione gramsciana, e di porre così le basi di un processo di transizione maturo in un paese a capitalismo avanzato.

¹⁸ Ivi, 168-174.

¹⁹ Ivi, 812-815.

²⁰ Ivi, 783-811.

²¹ Ivi, 823-833.

²² Cfr. Höbel (2010), Gambilonghi (2017a).

§2. Democrazia, socialismo, compromesso storico

Alla fine degli anni Sessanta il ruolo centrale del Pci nella società e nella politica italiana, fattore che con il centro-sinistra si era cercato di «sterilizzare», si ripropone con forza. Il tentativo di isolare i comunisti è fallito, alle elezioni del 1968 il Partito comunista – col Psiup al Senato e con vari «indipendenti di sinistra» – ha sfiorato il 27%, ottenendo molti consensi tra i giovani.

La strategia gramsciana dell'egemonia, la lunga guerra di posizione condotta per un quarto di secolo hanno dunque prodotto risultati rilevanti. Il Pci deve ora consolidare e ampliare le posizioni acquisite, costruire un nuovo blocco storico e un corrispondente sistema di alleanze, e soprattutto passare dalla lotta per l'egemonia nella società a quella che riguarda lo Stato. Sul piano parlamentare, l'accresciuta forza del gruppo comunista, assieme al nuovo regolamento approvato nel 1971 che richiede larghe maggioranze sull'agenda dei lavori, sembra andare in tale direzione²³. La *questione comunista* sta per diventare centrale. Fra i primi a rendersene conto sono due dirigenti democristiani. Già tra la fine del 1968 e l'inizio del '69, dunque, Aldo Moro lancia la «strategia dell'attenzione» verso il Pci. Dal canto suo, Ciriaco De Mita propone un «nuovo patto costituzionale», centrato anch'esso sul dialogo col Pci²⁴.

Intanto la società italiana si sta trasformando. Nel 1970 entrano in vigore lo Statuto dei lavoratori, le Regioni, la legge istitutiva del referendum e quella che introduce il divorzio; ma nello stesso anno si susseguono anche la rivolta di Reggio Calabria, la strage di Gioia Tauro e il tentato golpe Borghese. Nel marzo 1971 Milano è teatro della prima manifestazione della «maggioranza silenziosa». Alla fine dell'anno, Giovanni Leone è eletto presidente della Repubblica coi voti dell'Msi.

Proprio nei giorni delle votazioni per il Presidente, però, il dialogo Moro-Berlinguer vede un primo colloquio riservato che rivela una significativa sintonia. Moro afferma che il suo ruolo «coincide con il compito che Berlinguer si è prefisso: modificare le strutture, le formule politiche, gli stessi partiti lungo una prospettiva di movimento»; tuttavia su questo terreno bisogna portare l'intera Dc. Il segretario comunista concorda, ma teme «che i tempi possano essere troppo lunghi rispetto ad una realtà grave» e pericolosa²⁵.

Nel 1972, mentre è in corso la campagna elettorale per le prime elezioni anticipate della storia repubblicana, le Brigate rosse realizzano la loro prima azione clamorosa, il breve sequestro Macchiarini. Intanto il Pci apre a Milano il suo XIII Congresso, nelle stesse ore in cui il cadavere di Feltrinelli viene ritrovato accanto a Segrate. Dopo tre anni da vicesegretario al fianco di Luigi Longo, Enrico Berlinguer è eletto segretario generale. Nella sua relazione sottolinea le grandi potenzialità di sviluppi positivi e i rischi altrettanto forti di un esito regressivo.

Solo dei dilettanti della rivoluzione – afferma – potevano non rendersi conto che nel momento in cui il movimento delle masse cominciava a intaccare alcuni degli equilibri essenziali dell'attuale sistema sociale, e [...] si apriva la prospettiva di un crollo del pilastro su cui si regge da oltre venti anni l'attuale sistema del potere – [...] la pregiudiziale anticomunista – [...] il sistema stesso [...] avrebbe reagito con tutti i mezzi. Perciò, più che mai decisivo diveniva a questo punto il problema delle alleanze sociali [...] e del rapporto di forze sul terreno politico.

La prospettiva, per Berlinguer, è quella di «costruire una nuova tappa, più avanzata, della democrazia, e quindi del cammino verso il socialismo, e di porre quindi la classe operaia alla testa di un ampio blocco di forze sociali, politiche, ideali»²⁶. Occorre dunque «una svolta democratica, che muti i fini e la qualità dello sviluppo [...] cambi la collocazione delle masse lavoratrici nella vita nazionale, dia

²³ Pasquino (1983, 58-59).

²⁴ Ceci (2013, 69-81, 110-114); Craveri (1996, 419-420).

²⁵ Barca (2005, 524-525).

²⁶ Berlinguer (1972, 19-20).

una nuova direzione politica al paese»; ed essa «può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica». I comunisti possono partecipare a un governo per «fronteggiare un attacco reazionario» o in presenza di «condizioni che consentano di attuare un programma rinnovatore [...]. La natura della crisi italiana è tale che queste due condizioni tendono oggi a coincidere»²⁷.

La tematica del compromesso storico è dunque di fatto già enunciata. La rottura degli equilibri su cui si era retta la società italiana è percepita chiaramente da Berlinguer, e questo lo accomuna a Moro. A partire dal '68, «socializzazione estrema della politica e domanda di accesso a un sistema bloccato hanno assunto la forma di una critica radicale del sistema dei partiti»²⁸; ma hanno fatto anche emergere energie nuove, che vanno incanalate in un alveo politico. Non a caso Berlinguer indica «il fatto nuovo» da cui partire nei movimenti di massa e nei processi unitari in corso sul piano politico, col Psiup, i «socialisti autonomi», il Movimento politico dei lavoratori. «È la prima volta, dopo un decennio», che la Dc deve confrontarsi «con uno schieramento a sinistra, che tende a realizzare un'intesa di fondo», e da qui bisogna muovere per «fare avanzare una alternativa di governo, basata sulla collaborazione delle grandi correnti popolari, democratiche, antifasciste»²⁹.

I mesi successivi sono però quelli del governo Andreotti-Malagodi, un tripartito Dc-Pli-Psdi che Berlinguer vede come un simbolo della «controffensiva conservatrice», denunciando alla Camera – nelle ore in cui i treni per Reggio Calabria organizzati dai sindacati sono colpiti da sabotaggi e attentati – il persistere di «un disegno criminoso di eversione antidemocratica», con «connivenze e inquinamenti anche nei corpi più delicati dello Stato»³⁰.

Nel febbraio 1973, 300.000 metalmeccanici invadono Roma per il rinnovo del contratto; al termine della vertenza otterranno l'inquadramento unico operai/impiegati, le 150 ore, il registro dei dati ambientali e i libretti sanitario e di rischio; è il «migliore contratto del dopoguerra», e la crescita di prestigio di sindacati e Pci presso i lavoratori è confermata dai dati³¹. La strage della questura di Milano, dove è preso di mira un dirigente democristiano come Mariano Rumor, conferma d'altra parte, che le tendenze eversive e la strategia della tensione sono più che mai operanti. Di lì a poco, il XII Congresso della Dc, col «patto di palazzo Giustiniani» per la gestione unitaria del partito con Fanfani segretario riporta Moro in una posizione centrale. A luglio si costituisce un governo Rumor di centro-sinistra, con Moro ministro degli Esteri.

È in questo quadro che matura la proposta del *compromesso storico*. L'influenza dei «fatti del Cile», com'è noto, non è secondaria. All'indomani del golpe di Pinochet, in una nota per il gruppo dirigente, Giancarlo Pajetta scrive: «Il Cile è una cosa vicina», ma il contesto italiano è diverso:

Noi non poniamo degli obiettivi socialisti nella attuale situazione, noi poniamo degli obiettivi di democrazia avanzata [...] per poter andare verso il socialismo [...] Noi abbiamo posto e poniamo il problema delle alleanze [...] l'esperienza cilena dimostra [...] l'indispensabilità di una politica di alleanze, e dimostra che non c'è politica di alleanze senza un compromesso³².

È una concezione condivisa da gran parte del gruppo dirigente, nel solco della strategia togliattiana. La stessa impossibilità di governare col 51% è già stata messa in luce da Chiaromonte su *Rinascita*³³. La linea del compromesso storico non è dunque una sortita improvvisa, né una creazione esclusiva del segretario, ma il frutto di un'elaborazione collettiva.

Non a caso, negli articoli sul Cile, Berlinguer si richiama a Gramsci e Togliatti. «Il compito nostro» – scrive – è «quello di estendere il tessuto unitario, di raccogliere attorno a un programma di lotta per

²⁷ Ivi, 54.

²⁸ Franchi (1982, 50).

²⁹ Berlinguer (1972, 56-57).

³⁰ Barbagallo (2006, 169).

³¹ Bertucelli (2008, 186-189); Trentin (1999, 150-151).

³² Pajetta (1973, 314-332).

³³ Chiaromonte (1973).

il risanamento e rinnovamento democratico [...] la grande maggioranza del popolo», e un corrispondente schieramento politico³⁴. Nell'ultimo dei tre scritti, rifacendosi stavolta a Lenin, Berlinguer sottolinea l'importanza di una «esatta valutazione dello stato dei rapporti di forza» e «del quadro complessivo», anche internazionale. «Determinante» è la *politica delle alleanze*, e in particolare la collocazione dei «ceti intermedi» ma anche di altre «forze sociali [...] le donne, i giovani [...] le masse popolari del Mezzogiorno, le forze della cultura, movimenti di opinione». Occorre conquistare a un programma di rinnovamento «il consenso della grande maggioranza», in modo da poter reggere gli inevitabili contraccolpi; «evitare che si giunga a una saldatura [...] tra il centro e la destra, a un largo fronte [...] clericofascista», spostando le forze di centro «su posizioni coerentemente democratiche».

Sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se [...] le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51% dei voti [...] questo fatto garantirebbe [...] un governo che fosse l'espressione di questo 51%. Ecco perché noi parliamo non di una «alternativa di sinistra» ma di una «alternativa democratica», e cioè [...] di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione socialista e comunista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

Di qui, dunque, la necessità di un «nuovo grande “compromesso storico” tra le forze che raccolgono [...] la maggioranza del popolo italiano»³⁵.

Nella lettura di Barca, è una prospettiva largamente coincidente con quella di Moro. «È il disegno di portare l'Italia ad una democrazia compiuta attraverso trasformazioni che tocchino la Dc e il Pci e [...] portino per un certo tempo i due partiti a stare insieme nella maggioranza», in funzione di una reciproca legittimazione che preluda a «una normale e democratica alternativa»³⁶.

Nel 1974 la vittoria del No nel referendum sul divorzio, anche col contributo di molti cattolici, rafforza tale prospettiva. Berlinguer, tuttavia, paventa una controffensiva reazionaria: «Non mancheranno – afferma – [...] reazioni e tentativi di rovesciare questa situazione sia nel campo economico e sociale sia su quello delle provocazioni e della strategia della tensione»³⁷. Due settimane dopo, la strage di Piazza della Loggia conferma i suoi timori. Nel rapporto al Cc di dicembre, che lancia il XIV Congresso, Berlinguer parte dalla «crisi di tipo nuovo nei paesi capitalistici», e dall'«avanzata del processo di liberazione dei popoli del Terzo mondo» che mette in discussione un modello di sviluppo basato sulla rapina delle risorse. La logica capitalistica, osserva, «tende a spingere le cose verso sbocchi catastrofici». Ne deriva «l'esigenza di trasformazioni in senso socialista» anche nell'Occidente avanzato³⁸. Quanto all'Italia, occorre «una profonda trasformazione della direzione politica» del Paese, con la «partecipazione delle classi lavoratrici e di tutte le loro formazioni di massa e politiche più rappresentative alle decisioni fondamentali della politica nazionale». Sul piano economico, Berlinguer rivendica «una effettiva programmazione dello sviluppo, affidata a un saldo e autorevole potere democratico», in grado di «sottrarre alle concentrazioni monopolistiche [...] il potere di determinare [...] gli indirizzi dello sviluppo generale del paese», introducendo «alcuni elementi che sono propri del socialismo». Nella sua concezione, «la costruzione di un assetto sociale superiore [...] può e deve svolgersi senza scalfire nessuna delle libertà sancite dalla nostra Costituzione, e rispettando i principi e le regole democratiche da essa stabilite». Anzi,

un processo di superamento progressivo della logica del capitalismo costituisce un consolidamento e favorisce una continua espansione della vita democratica, in quanto riduce via via il potere di tipo oligarchico dei gruppi economici e politici finora dominanti, sviluppa al massimo la partecipazione

³⁴ Berlinguer (1973a).

³⁵ Berlinguer (1973b).

³⁶ Barca (2005, 547).

³⁷ Berlinguer (1974, 637).

³⁸ Berlinguer (1975a, 5-30).

consapevole, il senso di responsabilità e l'iniziativa di tutti gli strati popolari e dei singoli cittadini e allarga il consenso e le basi sociali dello Stato.

Si tratta insomma di riprendere il cammino interrotto nel 1947, e realizzare «una nuova tappa della rivoluzione democratica antifascista che introduca nella società elementi di socialismo»³⁹.

In linea con Togliatti – osserva Vacca –, Berlinguer intende dunque il compromesso storico «come una strategia di transizione, rivolta ad introdurre trasformazioni economiche e politiche di tipo democratico e socialista. L'elemento *antagonistico* (verso la Dc) e *alternativo* (rispetto al suo sistema di potere) è delineato con chiarezza e si può combinare con convergenze parziali», nel quadro di una «lotta per l'*egemonia*» tutta giocata sul terreno «della *democrazia politica*»⁴⁰. Sulla stessa linea è anche Cerroni:

La strategia del compromesso storico è ben altro da una formula tattica imposta da uno stato di forza maggiore. Implica invece una nuova idea del socialismo e del processo di transizione [...].

Questa strategia nuova del socialismo evoluto ha come suo perno il rapporto nuovo che viene ad istituirsi fra socialismo e democrazia politica⁴¹.

Nella elaborazione del comunismo italiano, «lo sviluppo della democrazia politica facilita lo sviluppo del movimento operaio e un socialismo costruito con il metodo della democrazia politica esenta da pericoli, errori, crimini tragedie che altrove non sono stati evitati». Nel contesto specifico dell'Italia di quegli anni, il «nuovo “contratto politico”» proposto da Berlinguer è «esplicito»: «il Pci conferma l'accettazione indiscutibile del metodo democratico e il rispetto del pluralismo politico [...] chiedendo in cambio [...] un identico rispetto del metodo democratico nei confronti del movimento operaio e il riconoscimento della legittimità di una prospettiva socialista per il paese»⁴².

In tale contesto, è evidente che il primo passo necessario, la *conditio sine qua non*, è per Berlinguer il «superamento definitivo delle pregiudiziali contro il Pci»⁴³, ossia della famigerata *conventio ad excludendum* frutto avvelenato della Guerra fredda, dell'assetto bipolare e della «sovranità limitata» dell'Italia all'interno del blocco atlantico. È chiaro, dunque, che tale prospettiva può affermarsi solo in un quadro di avanzamento della distensione e di un allentamento delle rigidità interne ai due blocchi. Il tentativo convergente di Moro, esplicitato durante il viaggio con Leone negli Stati Uniti, si scontra però con la contrarietà e il pesante monito di Kissinger⁴⁴.

Al XV Congresso, nel marzo '75, Berlinguer rilancia la proposta. Nel suo rapporto enfatizza lo «sviluppo della democrazia di base» in atto, dai Consigli di fabbrica e di zona ai nuovi organi di autogoverno delle scuole, il quale può dare impulso anche alla «rigenerazione» dei partiti⁴⁵. D'altra parte, poiché al rinnovamento in corso

si oppongono gruppi economici e politici ristretti ma assai potenti e aggressivi, è indispensabile isolarli, impedire che essi abbiano basi di massa: ecco perché noi sosteniamo che si deve creare una grande maggioranza che comprenda tutte le forze popolari e democratiche.

Né il Pci mira a un accordo con Dc «che tenda ad escludere i socialisti. Al contrario – precisa – noi concepiamo l'unità politica della classe operaia come asse della strategia del “compromesso storico”», dal momento che «la mèta» finale è «l'avvento del movimento operaio nel suo insieme alla direzione politica della società e dello Stato»⁴⁶. È una prospettiva che accomuna il Pci agli altri due

³⁹ Ivi, 31-53.

⁴⁰ Vacca (1987, 70).

⁴¹ Cerroni (1978, 123).

⁴² Ivi, 126, 119.

⁴³ Berlinguer (1975a, 102).

⁴⁴ Galloni (2008, 181-183); Guerzoni (2008, 156, 162-163).

⁴⁵ Berlinguer (1975b, 69-79).

⁴⁶ Ivi, 67-68, 86-87.

partiti coi quali Berlinguer tenta di sviluppare il percorso dell'eurocomunismo, che trova proprio nel nesso democrazia-socialismo il suo asse centrale.

Tre mesi dopo, la grande avanzata del Pci nelle elezioni amministrative del 1975, che si aggiunge all'ottimo risultato del candidato comune delle sinistre, François Mitterrand alle elezioni presidenziali francesi dell'anno precedente e all'avvio in Spagna della transizione post-franchista, rafforza tale ipotesi. La stagione delle «giunte rosse», che talvolta sono di più larga unità democratica, determina un salto di qualità nel ruolo degli enti locali nella democrazia italiana e della stessa partecipazione popolare. Negli stessi mesi, la riforma democratica della Rai, finalmente sottoposta al controllo parlamentare, costituisce un altro importante successo delle lotte condotte dal Pci negli anni precedenti⁴⁷.

Il crescente peso politico, peraltro, pone al Pci problemi inediti. Come rispondere ad aspettative così grandi e diversificate? Come conservare il proprio carattere di partito di lotta avendo un ruolo di governo in molti enti locali?

Alla fine del 1975, intanto, Norberto Bobbio, dalle colonne di «Mondo operaio», avvia la discussione sulla teoria marxista dello Stato e la democrazia rappresentativa, presentata di fatto come un sistema difettoso ma privo di alternative. Quanto alla teoria marxista dello Stato, l'intellettuale liberalsocialista ne nega l'esistenza, imputando a tutta la cultura politica comunista, Pci compreso, una inadeguatezza di elaborazione su tale tema fondamentale. Replicando a Bobbio, Pietro Ingrao rivendica il percorso compiuto dal Pci e torna sulla complementarità di «democrazia di base» e democrazia rappresentativa. Il punto centrale, per il dirigente comunista, è «la costruzione di una democrazia capace di cambiare il regime sociale», nella quale «gli organismi di democrazia di base» (comitati di quartiere e di zona, consigli operai, ecc.) siano «una componente condizionante della democrazia rappresentativa», strumenti di «ricomposizione del corpo sociale» e concretizzazione della «sovranità popolare». Il tema, cioè, è quello di una «democrazia di massa» che ricomponga la frattura tra sociale e politico, anche grazie alla rete delle autonomie locali e alla centralità di un Parlamento realmente rappresentativo⁴⁸.

Intanto il Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato promosso dal Pci approfondisce l'analisi su tali temi: dalla «democrazia dei produttori» come «intreccio di democrazia delegata con varie forme di democrazia diretta» in grado di ottenere una «riappropriazione della politica da parte delle masse», con la delega ricondotta a «mediazione tecnica della ricomposizione politica» di una società articolata e complessa⁴⁹; al «governo democratico dell'economia». Nel convegno del Crs dedicato a tale tema, nell'aprile 1976, il giurista Francesco Galgano rilancia il tema del «controllo (sociale) sulle attività economiche» e dunque sulle grandi imprese, previsto dall'articolo 41 della Costituzione, e dello stesso controllo operaio, per il quale – afferma – «i tempi sono maturi». Intanto, afferma, «occorre restituire al parlamento, o a sue interne articolazioni [...] la funzione di indirizzo e di controllo dell'attività economica pubblica»⁵⁰. Nelle conclusioni, Ingrao rileva che «la grande crescita democratica, che si è compiuta nel paese [...] sembra trovare [...] il suo limite» nella «difficoltà ad orientare il processo produttivo, [...] avviando davvero la fondazione di una nuova sovranità popolare». Il Pci tenta di superare tale limite valorizzando al massimo le assemblee elettive, poiché «assemblea vuol dire [...] anche legittimazione dell'antagonista di classe», spostamento di una dialettica sociale sul piano istituzionale. Peraltro, anche «la rete della democrazia di base [...] ha bisogno di trovare a livello della rappresentanza politica generale interlocutori che siano esposti ad una influenza e ad un controllo [...] e che siano al tempo stesso capaci di sintesi unificanti sul terreno del ruolo e delle dimensioni nuove dello Stato». Ma «un regime di assemblee, che si cimenti con il tema della programmazione dello sviluppo [...] domanda che siano riqualficate le connessioni tra

⁴⁷ D'Albergo, Catone (2008, 122-124).

⁴⁸ Ingrao (1977, 228, 232-233).

⁴⁹ Vacca (1977, 51-64).

⁵⁰ Mazzocchi *et al.* (1976, 159-162, 177).

l'uno e l'altro momento della vita delle assemblee elettive», tra le due Camere e tra queste ultime, le Regioni e le autonomie locali⁵¹.

In sostanza, il Pci torna a «prospettare il socialismo come una esplicitazione e un prolungamento ideale e politico di un *filone* della Costituzione», quello democratico-sociale⁵².

§3. La strategia egemonica dalla società allo Stato. La parabola della «solidarietà democratica»

Le elezioni del 20 e 21 giugno 1976 sono quelle «dei due vincitori», con la Dc che risale al 38.7% e il Pci che giunge al 34.4%, mentre il Psi si ferma al 9.6%. Sebbene la ripresa democristiana sia andata oltre le aspettative, è il successo del partito di Berlinguer l'elemento nuovo e caratterizzante.

Ai comunisti sono affidate la presidenza della Camera, alla quale è eletto Ingrao, e le presidenze di varie commissioni; e il fatto che tali decisioni sono assunte in riunioni dei partiti dell'*arco costituzionale* (Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli) rappresenta anch'esso una svolta. Tuttavia, molte sono le incognite. Le pressioni internazionali tornano a farsi sentire, con la divulgazione da parte del cancelliere tedesco Schmidt del veto posto dalle potenze occidentali all'ingresso dei comunisti al governo nel vertice G7 di Portorico⁵³.

A ricevere l'incarico di formare il governo, intanto, è Giulio Andreotti. Dopo un colloquio con Bufalini, si giunge all'incontro con Berlinguer, che fa emergere una prima convergenza: il leader comunista ribadisce che il Pci non intende mettere in discussione l'appartenenza dell'Italia alla Nato; Andreotti, dal canto suo, afferma che l'eventuale astensione del Pci sul suo governo sarebbe «un primo passo verso l'abbandono della pregiudiziale anticomunista»⁵⁴.

Nel Psi, intanto, il Comitato centrale del Midas ha visto il siluramento di De Martino e l'ascesa di Craxi alla guida del partito. Il nuovo leader socialista non è certo un amico del Pci, e lo mette subito in chiaro. Il quadro, dunque, è molto complesso. A fine luglio Andreotti vara il suo dicastero, un nuovo monocolore dc. Il Pci decide, con la sua astensione, di far nascere il governo.

Nel *Sarto di Ulm*, Lucio Magri rileverà il paradosso di un monocolore dc come prima soluzione successiva all'avanzata comunista⁵⁵. Ma lo stesso Berlinguer, nel discorso alla Camera, sottolinea che «la storia reale e la vita politica vanno avanti anche attraverso i paradossi». Il segretario comunista, che pure dà un giudizio severo sulla compagine governativa e sul programma, sottolinea che «per la prima volta da quasi trent'anni questo è un governo che non nasce sulla base della pregiudiziale anticomunista; ma anzi, di fatto, nasce e può vivere [...] solo se e in quanto quella pregiudiziale viene del tutto abbandonata». Per Berlinguer, «il paese è entrato in una delicata fase di transizione», e occorre impegnarsi perché se ne «esca andando avanti, verso un Governo di collaborazione democratica»⁵⁶.

Commenterà Chiaromonte: «Diventammo forza determinante per la vita del governo. Veniva così superata, almeno in parte, la discriminazione anticomunista che, per circa tre decenni, aveva distorto tutta la vita politica e parlamentare»⁵⁷. Si apre dunque una stagione delicata e complessa, ma anche drammatica, per l'intreccio tra crisi economica, inflazione galoppante e l'*escalation* della violenza politica che colpisce il Paese. Il Pci ha dinanzi a sé il difficile compito di essere al contempo partito «di lotta e di governo»⁵⁸.

Il 1977 porta con sé problemi e conflitti più che nuove possibilità. L'anno si apre coi discorsi di Berlinguer al convegno dell'Eliseo con gli intellettuali e nell'incontro con gli operai a Milano

⁵¹ Ivi, 379-388.

⁵² Cerroni (1977, 227). Cfr. anche Galgano (1978). Sull'insieme di tale dibattito, cfr. Gambilonghi (2017b, 162-207).

⁵³ Barbagallo (2006, 270-272). Sul vertice di Portorico, cfr. Varsori (2008).

⁵⁴ Barca (2005, 645).

⁵⁵ Magri (2009, 288).

⁵⁶ Berlinguer (2009, 151-156).

⁵⁷ Chiaromonte (1986, 36).

⁵⁸ Cervetti (1977).

sull'austerità come «occasione per trasformare l'Italia» e avviare un nuovo tipo di sviluppo, fondato sulla prevalenza dei servizi sociali rispetto ai consumi individuali⁵⁹. Poche settimane dopo, l'aggressione al comizio di Lama all'Università di Roma costituisce uno degli episodi emblematici della distanza creatasi tra movimento operaio e parte delle nuove generazioni, ma anche di quella spirale di violenza che dura da mesi e di cui il Pci, le sue sedi, i suoi militanti, sono sempre più spesso il bersaglio. Come osserva Giuseppe Fiori, è un vero e proprio accerchiamento, a cui partecipano anche i leader di Cisl e Uil⁶⁰.

Nei suoi diari Barca commenta: «Il clima che la cacciata di Lama dall'Università alimenta è quanto mai pesante e negativo. Il condizionamento della violenza sulla politica [...] è anche maggiore di quanto non appaia. [...] È tutta la scala delle priorità [...] che è sconvolta e sopraffatta dalla straordinarietà»⁶¹. Di fatto, chi sostiene di voler «elevare il livello dello scontro» contribuisce invece ad abbassarlo sul piano qualitativo, costringendo il Pci e il movimento operaio sulla difensiva, e dunque favorendo un arretramento complessivo del quadro politico.

In un convegno del Pci sullo Stato e le trasformazioni della società italiana, del maggio 1977, Achille Occhetto afferma che «lo Stato e le sue istituzioni democratiche sono chiamati a guidare [...] la rivolta dei valori d'uso» rispetto al dominio capitalistico dei valori di scambio, ossia «ad orientare il processo produttivo verso il soddisfacimento [...] di quella nuova domanda che cresce dal corpo della società»: una domanda di stato sociale, istruzione, cultura, trasporti pubblici efficienti, relativa cioè «a quei bisogni che non sono stati considerati economici dalla società capitalistica». In tal senso, «pianificazione economica e riforma democratica dello Stato si presentano come parti integranti dello stesso progetto di trasformazione della società»⁶².

Il Pci intanto preme per un «accordo programmatico» tra i sei partiti. A fine aprile, grazie alle pressioni di Moro, la Direzione dc accetta. Per i comunisti, «è il primo passo per trasformare il governo delle astensioni in una maggioranza programmatica»⁶³. Dopo varie riunioni tra i partiti, e in un crescendo di attentati, si giunge infine a un documento condiviso, che a luglio viene approvato dal Parlamento⁶⁴. Tre mesi dopo, la Camera vota un'altra mozione unitaria, stavolta sui temi di politica estera: è la prima volta dal 1947. Assieme al discorso che Berlinguer tiene a Mosca per il 60° della Rivoluzione d'Ottobre, nel quale afferma che la democrazia è il «valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista», è un atto che potrebbe far venire meno gli ultimi veti all'ingresso del Pci nel governo. Il leader repubblicano La Malfa è il primo a chiedere che tale passo sia fatto, e lo stesso Moro, durante un comizio, afferma che «sarebbe interessante sapere quale sarà la democrazia socialista che potrebbe coinvolgerci al termine di un imprevedibile processo storico»⁶⁵.

I tempi sembrano quindi ormai maturi. A fine novembre Bufalini e Barca incontrano Moro «in forma ufficiosa». Il Pci non è più disposto all'appoggio esterno: o entra in maggioranza o tornerà all'opposizione. Moro ribadisce che le condizioni non sono ancora mature, ma si impegna a fare di tutto per convincere Stati Uniti e Dc⁶⁶.

Si giunge così al fatidico 1978. All'inizio dell'anno c'è un nuovo incontro, a casa di Tullio Ancora, tra Moro e Berlinguer. Il leader democristiano tenta di convincere il segretario comunista ad attendere ancora, ma Berlinguer conferma l'orientamento assunto⁶⁷. Pochi giorni dopo, a seguito del ritiro dell'appoggio repubblicano, Andreotti presenta le dimissioni. Per la prima volta, dalla tribuna del Comitato centrale, Berlinguer avanza l'ipotesi di un governo senza la Dc. Nell'ultimo colloquio con Moro, quest'ultimo ribadisce l'impegno a convincere il suo partito; per entrambi i leader, «governare

⁵⁹ Berlinguer (1977).

⁶⁰ Fiori (1992, 301-306).

⁶¹ Barca (2005, 673).

⁶² Perna *et al.* (1978, 96-99).

⁶³ Chiaromonte (1986, 54-55, 70-71); Barca (2005, 684-685).

⁶⁴ Fiori (1992, 320-324); Chiaromonte (1986, 82-83). *Cfr.* Chiaromonte (1977).

⁶⁵ Chiaromonte (1986, 90-91, 94); Barca (2005, 699-703).

⁶⁶ Barca (2005, 703-705).

⁶⁷ Ivi, 708-710.

insieme per un certo delimitato periodo è un passaggio necessario per riconoscersi reciprocamente»: sarebbe, cioè, il superamento della *conventio ad excludendum* e della «democrazia bloccata»⁶⁸. A fine febbraio la Dc, dopo una riunione di tre giorni dei gruppi parlamentari in cui Moro dà fondo a tutta la sua capacità di persuasione, si rassegna all'idea di una nuova maggioranza che includa il Pci⁶⁹.

Ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo, Andreotti predispose una lista di ministri molto deludente. Nel gruppo dirigente comunista si aprì un vivace dibattito; la tentazione di non votare a favore è forte, e Berlinguer non esclude tale esito. Si decide infine di attendere le dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio⁷⁰. Il mattino seguente, però, il rapimento di Moro costringe il Pci ad accettare senza discussioni il nuovo governo.

Quel 16 marzo 1978, che vede coincidere l'inizio della «solidarietà democratica» e l'ingresso dei comunisti nella maggioranza col sequestro di Moro, «quasi emblematicamente, suggella i limiti di quanto [poteva] essere ottenuto»⁷¹. Il sequestro e l'omicidio dello statista democristiano pongono un'ipoteca gravissima sugli sviluppi dell'esperimento, e dunque sugli esiti di una politica che il Pci persegue in tutto il decennio, ma che di fatto viene da ben più lontano.

La vicenda segna dunque un sostanziale scacco per i comunisti. Tuttavia, nei mesi della «solidarietà democratica» vengono varate riforme importanti rispetto al modello democratico-sociale delineato nella Costituzione, da quella sull'equo canone al Servizio sanitario nazionale, dalla legge sul trasporto pubblico locale alla legge 180 che chiude i manicomi⁷². È il momento in cui la centralità del Parlamento, anzi il governo parlamentare, con un ruolo rilevante delle commissioni e un coinvolgimento pieno di tutte le forze politiche democratiche, raggiunge il suo apice. Quanto al «governo democratico dell'economia», è proprio nel 1977-78 che in Italia si giunge «a sottoporre al controllo del parlamento sia l'elaborazione programmatica» di enti che gestiscono l'intervento pubblico come Iri ed Eni, sia la discussione sulle presidenze di tali enti⁷³.

Alla fine del 1978 la decisione del governo di aderire al Sistema monetario europeo segna un primo momento di rottura col Pci, che vota contro, mentre anche i rapporti coi socialisti – ora all'attacco sul piano ideologico – si fanno più tesi. Nelle elezioni del 1979 il Pci perde quasi un milione e mezzo di voti, scendendo al 30.4%⁷⁴.

Nel Cc di luglio Berlinguer ribadisce la strategia dell'«unità democratica», ma intanto annuncia il ritorno all'opposizione⁷⁵. Come il segretario ha detto in Direzione, va escluso «qualsiasi sostegno a un governo che non vede la presenza del Pci»; nella fase attuale «non sono possibili accordi con la Dc, ma ciò non vuol dire abbandonare la linea di intesa con le masse popolari cattoliche»⁷⁶. Saranno le «crescenti difficoltà economiche e sociali», conclude Berlinguer al Cc, a mostrare «la necessità di una politica di unità democratica»⁷⁷. Le cose, però, non andranno così. Nonostante la percezione diffusa dell'opportunità di un ingresso al governo del Pci, democristiani e socialisti riusciranno a far prevalere altre soluzioni, aprendo poi il nuovo decennio all'insegna del «preambolo» anticomunista.

Scriverà Alberto Asor Rosa: il compromesso storico è stato «l'unico tentativo di dare una soluzione stabile ai molti problemi nazionali creati dalla rottura dei vecchi equilibri pre-sessantotteschi». Certo, con la contraddizione per cui «per un grande mutamento ci vuole un grande schieramento», ma quest'ultimo «obbliga a mantenere basso il profilo del programma». Tuttavia, è stato

⁶⁸ Chiaromonte (1986, 95, 98); Barca (2005, 716-717).

⁶⁹ Fiori (1992, 350-351).

⁷⁰ Chiaromonte (1986, 99-101).

⁷¹ Pasquino (1983, 54).

⁷² Chiaromonte (1986, 160-162, 167-173).

⁷³ D'Albergo, Catone (2008, 121).

⁷⁴ Chiaromonte (1986, 143-147).

⁷⁵ Berlinguer (1979, 7-10).

⁷⁶ Barbagallo (2006, 351-352).

⁷⁷ Berlinguer (1979a).

il tentativo di una grande forza politico-sociale, che si sa e si vuole diversa, di passare [...] alle sponde felici di una «nuova società» [...]. Non stupisce che essa, invece d'essere affrontata e vinta in una grande ed onesta battaglia frontale, sia stata frastornata, decimata e poi respinta [...] dalle puntate offensive di malvagi scorridori, assai più esperti nei «giochi del sistema», che l'aggredivano a tradimento sulle ali e alle spalle⁷⁸.

Più in generale, il quadro internazionale è ormai mutato: la controffensiva neoliberista contro il modello democratico-sociale è in atto. Berlinguer – come ha scritto Raffaele D'Agata – è consapevole «delle dimensioni della crisi» che si è aperta. Egli percepisce l'«esaurimento del processo di espansione della democrazia, che la rivoluzione antifascista aveva avviato a livello mondiale» e che era andato avanti per un trentennio⁷⁹. Già nel 1975, nell'ambito della Commissione Trilaterale, voluta da David Rockefeller e guidata da Zbigniew Brzezinski, era uscito il volume sulla «crisi della democrazia», che i teorici neoconservatori attribuiscono all'eccesso di partecipazione e dunque di domanda sociale che a loro dire provocava il fenomeno dello «Stato sovraccarico»: crescita della partecipazione democratica e della spesa pubblica andavano di pari passo; era dunque arrivato il momento di limitarle entrambe, ponendo l'accento sulla governabilità anziché sulla rappresentanza⁸⁰. In Italia tale impostazione si ritrova nel cosiddetto *Piano di rinascita democratica* della Loggia massonica P2, strumento di punta di una decisa «controffensiva» rispetto all'avanzata del modello democratico-sociale⁸¹.

Come scrive Mattia Gambilonghi sulla scorta di Pietro Barcellona, il capitalismo monopolistico di Stato produce «una conformazione degli apparati statali» tale da renderli «impermeabili rispetto all'influenza della sovranità popolare». D'altra parte, come osservava già nel 1977 Luigi Berlinguer, «il disegno perseguito dai gruppi conservatori è stato quello di spostare fuori dalle istituzioni rappresentative i veri centri di potere per evitare che la crescita del movimento operaio potesse condizionare le assemblee elettive e quindi lo Stato»⁸².

Il Pci e il suo Segretario reagiscono a tali processi involutivi lanciando l'«alternativa democratica» e l'obiettivo di una riforma complessiva della politica e dei partiti nel loro rapporto con lo Stato, oltre all'idea di un «governo mondiale» in grado di rispondere in modo democratico e cooperativo ai problemi globali della nostra epoca. Fino alla fine, dunque, nell'elaborazione del comunismo italiano, rimane centrale la consapevolezza del nesso tra involuzione sul terreno democratico e tendenze regressive del capitalismo maturo, e dunque della dialettica tra questione democratica e cambiamento sociale e politico in direzione del socialismo.

⁷⁸ Asor Rosa (1982, 19, 25, 28).

⁷⁹ D'Agata (2006, 107, 110). Cfr. D'Agata (2022).

⁸⁰ Croizer, Huntington, Watanuki (1975).

⁸¹ D'Albergo, Catone (2008, 127-129).

⁸² Gambilonghi (2016, 167).

BIBLIOGRAFIA

- Agosti A. (1976), *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. II, 1924-1928, Roma: Editori Riuniti.
- (1998), a cura di, *Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943). Documenti inediti dagli archivi russi*, Roma: Carocci.
- Asor Rosa A. (1982), *La cultura politica del compromesso storico*, in «Laboratorio politico», 2, 2-3: 5-43.
- Barbagallo F. (2006), *Enrico Berlinguer*, Roma: Carocci.
- Barca L. (2005), *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Berlinguer E. (1972), *Unità operaia e popolare per un governo di svolta democratica per rinnovare l'Italia sulla via del socialismo*, in *XIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma: Editori Riuniti.
- (1973a), *Via democratica e violenza reazionaria*, in «Rinascita», 5 ottobre.
- (1973b), *Alleanze sociali e schieramenti politici*, in «Rinascita», 12 ottobre.
- (1974) *Direzione 14 Maggio*, in «Archivio del Partito comunista italiano», Fondazione Gramsci, Mf. 77: 637.
- (1975a), *La proposta comunista*, Torino: Einaudi.
- (1975b), *Unità del popolo per salvare l'Italia*, rapporto al XIV Congresso del Pci, Roma: Editori Riuniti.
- (1977), *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Roma: Editori Riuniti.
- (1979), Una riflessione critica seria e appassionata, *l'Unità*, 4 luglio.
- (1979a), I Capisaldi d'una strategia di rinnovamento, *l'Unità*, 7 luglio.
- (2009), *Discorsi parlamentari*, a cura di M.L. Righi, Roma: Camera dei deputati.
- Bertucelli L. (2008), *La gestione della crisi e la grande trasformazione (1973-1985)*, in L. Bertucelli, A. Pepe, M.L. Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Roma: Ediesse.
- Biscione F.M. (2010), *Togliatti, il fascismo, la guerra civile europea*, in *Togliatti (2010)*: 275-343.
- Ceci G. (2013), *La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano*, Roma: Carocci.
- Cerroni U. (1977), *Crisi ideale e transizione al socialismo*, Roma: Editori Riuniti.
- (1978), *Crisi del marxismo?*, intervista di R. Romani, Roma: Editori Riuniti.
- Cervetti G. (1977), *Partito di governo e di lotta. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Pci*, Roma: Editori Riuniti.
- Chiaromonte G. (1973), *I conti con la DC*, in «Rinascita», 25 maggio.
- (1977), *L'accordo programmatico e l'azione dei comunisti. La relazione al Comitato centrale del Pci, 20 luglio 1977*, Editori Riuniti.
- (1986), *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Roma: Editori Riuniti.
- Craveri P. (1996), *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano: Tea.
- Croizer M.J., Huntington S.P., Watanuki J. (1975), *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies of the Trilateral Commission*, New York, Trilateral Commission- New York: University Press; http://www.trilateral.org/download/doc/crisis_of_democracy.pdf.
- D'Agata R. (2006), *L'utopia necessaria: amministrare le necessità comuni*, in *In compagnia dei pensieri lunghi*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Roma: Carocci.
- (2022), *La cortina di petrolio. Perché il Pci non doveva governare*, Roma: Bordeaux Edizioni.
- D'Albergo S., Catone A. (2008), *Lotte di classe e Costituzione. Diagnosi dell'Italia repubblicana*, Napoli: La Città del Sole.
- Ferrara G. (2017), *I comunisti italiani e la democrazia. Gramsci, Togliatti e Berlinguer*, Roma: Editori Riuniti.

- Fiori G. (1992), *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma: l'Unità/Laterza.
- Franchi P. (1982), *Per una storia del compromesso*, in «Laboratorio politico», 2, 2-3: 44-62.
- Galgano F. (1977), *Le istituzioni dell'economia di transizione*, Roma: Editori Riuniti.
- Galloni G. (2008), *30 anni con Moro*, Roma: Editori Riuniti.
- Gambilonghi M. (2016), *Il Pci e la riforma dello Stato negli anni Settanta: centralità del Parlamento e "rete delle assemblee elettive"*, in «Democrazia e diritto», 53, 4: 162-188.
- (2017a), *Governare lo sviluppo: il PCI e la programmazione economica negli anni Sessanta*, in «Materialismo storico», 2, 1: 323-359.
- (2017b), *Controllo operaio e transizione al socialismo. Le sinistre italiane e la democrazia industriale tra gli anni Settanta e Ottanta*, prefazione di M. Prospero, Roma: Aracne.
- Gramsci A. (1978): A. Gramsci, *Scritti politici*, vol. III, a cura di Paolo Spriano, Roma: Editori Riuniti.
- Guerzoni C. (2008), *Moro*, Palermo: Sellerio.
- Höbel A. (2010), *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Prefazione di F. Barbagallo, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- (2015), *La «democrazia progressiva» nell'elaborazione del Partito Comunista Italiano*, in «Historia Magistra», 7, 18: 57-72.
- Ingrao P. (1977), *Masse e potere*, Roma: Editori Riuniti.
- Magri L. (2009), *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Milano: Il Saggiatore.
- Mazzocchi G., De Cecco M., D'Antonio M. et al. (1976), *Il governo democratico dell'economia*, Atti del convegno «Assemblee elettive e organismi pubblici di intervento nell'economia», Bari: De Donato.
- Pajetta G. (1973), *Estero* in «Archivio del Partito comunista italiano», Fondazione Gramsci, Mf. 48: 314-332.
- Pasquino G. (1983): *Il Pci nel sistema politico italiano degli anni Settanta*, in *La giraffa e il liocorno. Il PCI dagli anni '70 al nuovo decennio*, a cura di S. Belligni, Milano: Franco Angeli.
- Perna E., D'Albergo S., Occhetto A., Ingrao P. (1978), *Stato e società in Italia*, Roma: Editori Riuniti.
- Ragionieri E. (1976), *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Roma: Editori Riuniti.
- Spriano P. (1967), *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino: Einaudi.
- Togliatti P. (1973), *Opere*, vol. III, *1929-1935*, a cura di E. Ragionieri, Roma: Editori Riuniti, tomo 2.
- (1979), *Opere*, vol. IV, *1935-1944*, a cura di F. Andreucci e P. Spriano, Roma: Editori Riuniti.
- (1984a), *Opere*, vol. V, *1944-1955*, a cura di L. Gruppi, Roma: Editori Riuniti.
- (1984b), *Opere*, vol. VI, *1956-1964*, a cura di L. Gruppi, Roma: Editori Riuniti.
- (1997), *Il Partito comunista italiano*, Prefazione di R. Martinelli, Roma: Editori Riuniti.
- (2010), *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. Biscione, Torino: Einaudi.
- (2021), *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Prefazione di A. Höbel, Milano: Pigreco edizioni.
- Trentin B. (1999), *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, con G. Liguori, Roma: Editori Riuniti.
- Vacca G. (1974), *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari: De Donato.
- (1977), *Quale democrazia? Problemi della democrazia di transizione*, Bari: De Donato.
- (1987), *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Roma: Editori Riuniti.
- Varsori A. (2008), *Puerto Rico (1976). Le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, in «Ventunesimo secolo», 7, 16: 89-121.